

Il dolore nella concezione di Leopardi. Note pedagogiche

MICHELE ZEDDA

Associato di Pedagogia generale e sociale – Università di Cagliari
Corresponding author: mzedda@unica.it

Abstract. Pain is a central and recurring theme in Leopardi's theory. The poet analyzes its causes, dynamisms and remedies. In order to face pain, Leopardi suggests patience, habit, passing of time and, in particular, illusions. Leopardi's theory of pain is closely connected with his pedagogy of *savoir vivre*.

Keywords. care – pain – Leopardi – sorrow – suffering

Quasi sempre la *vulgata* leopardiana indica nel dolore il *Leitmotiv* del poeta, ma la questione è ben più ampia, non priva di ricadute formative, così da suggerirne la disamina. Verso questo tema, la critica, anche la più recente, ha mostrato non poco interesse, rivolto non più al solo materialismo e illuminismo del poeta, ma pure al suo nichilismo¹. Una cosa è sicura: nell'universo di Leopardi il dolore è un *topos* nodale, ma è pure un dato pervasivo del suo vivere, che innerva il creare artistico, in prosa e poesia. Visibile nei testi più vari, questo tratto teorico conosce l'espressione più intima nello *Zibaldone* e nelle missive private. Ma è bene guardarsi da una lettura solo biografica. Nel riflettere sul tema, Leopardi elabora, sia pure in forma non sistematica, un'interessante teoria del dolore. Ne analizza con cura cause, rimedi e fenomenologia. In più, distingue il dolore corporeo da quello dell'animo, il dolore dell'uomo antico dal moderno, quello adolescenziale da quello adulto. Ancora, ne tematizza la percezione, l'incidenza sul vivere, l'inevitabilità. Leopardi svolge quindi un esame a tutto tondo, consegnando, infine, un utile quadro di filosofia pratica, ricco di suggestioni pedagogiche. Va qui notato, però, come il movente non sia quello formativo, né è pedagogica la finalità teorica; ma è chiaro che un discorso sul dolore non può non avere implicazioni di tale genere. Qui come altrove, la sua pedagogia va colta in controluce, sovrapposta e intrecciata con altri piani epistemici.

Non stupisce come nella teoria confluisca la sua esperienza privata, l'amara, penosa, personale vicenda², segnata da malattia, solitudine, malinconia. Non solo. Leopardi patisce pure l'ambiente provinciale così come il *mal du siècle*. Tuttavia, la teoria non è mero frutto d'introspezione, in quanto si vale pure di acute osservazioni sul prossimo. Inoltre, se a base del discorso vi è il suo genio, non va tralasciato il ruolo delle fonti, dei tanti moralisti di ogni epoca, primi fra tutti gli *auctores* dell'antica Stoà, autentici maestri del

¹ Di tale versante critico si segnalano due saggi: Emanuele Severino, *Il nulla e la poesia alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Rizzoli, Milano, 1990; Sergio Givone, *Storia del nulla*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

² Per una ricostruzione dettagliata della vita di Leopardi, si segnalano i seguenti testi: Rolando Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano, 2002; Renato Minore, *Leopardi. L'infanzia, le città, gli amori*, Bompiani, Milano, 1987; Antonio Pucciarelli, *Vita di Leopardi giorno per giorno*, Guida, Napoli, 2015.

vivere con saggezza. Le pagine seguenti analizzano il dolore nella concezione del poeta, non senza considerarne l'aspetto più formativo, cioè la cura e il lenimento.

1. Una realtà complessa

Ancor prima di visionare questa teoria, va notato un punto. Leopardi considera il dolore così frequente da prevalere sul piacere; difatti, la facoltà umana di sentire «è ugualmente e indifferentemente disposta a sentir piaceri e dolori. Or le cose che producono le sensazioni del dolore, sono incomparabilmente più che quelle del piacere»³. Non è solo, questo, un giudizio personale, fondato sul triste vissuto, ma una verità confermata dall'altrui esperienza; infatti, «Io ho dimandato a parecchi se sarebbero stati contenti di tornare a rifare la vita passata, con patto di rifarla né più né meno quale la prima volta»⁴. La risposta non lascia spazio al dubbio.

Quanto al tornare indietro a vivere, ed io e tutti gli altri sarebbero stati contentissimi; ma con questo patto, nessuno; e piuttosto che accettarlo, tutti (e così io a me stesso) mi hanno risposto che avrebbero rinunciato a quel ritorno alla prima età, che per se medesimo, sarebbe pur tanto gradito a tutti gli uomini. Per tornare alla fanciullezza, avrebbero voluto rimettersi ciecamente alla fortuna circa la lor vita da rifarsi, e ignorarne il modo, come s'ignora quel della vita che ci resta da fare⁵.

Questa verifica fa concludere che ogni uomo, nella vita, ha provato più male che bene; inoltre, se si desidera di vivere ancora, «ciò non è che per l'ignoranza del futuro, e per una illusione della speranza, senza la quale illusione e ignoranza non vorremmo più vivere, come noi non vorremmo rivivere nel modo che siamo vissuti»⁶. Quale antidoto al dolore, Leopardi propone perciò la speranza, l'illusione, la persuasione di un futuro più benevolo. Sono proprio le illusioni⁷, le *beate larve*, le *dilette immagini*, a infondere qualche slancio al vivere. Come scrive nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*⁸, le illusioni sono «immagini belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita». Si avrà modo di precisare i rimedi più efficaci, ma conta ora esaminare le varie forme di dolore.

Quando Leopardi compara il dolore fisico a quello dell'animo, vede più grave il primo; una convinzione, questa, in linea con il suo più generale, tendenziale materialismo. Nel giugno 1822 precisa che i dolori dell'animo «non sono mai paragonabili ai dolori del corpo, ragguagliati secondo la stessa proporzione di veemenza relativa»⁹; infatti, «quelli possono esser superati dalla grandezza o forza dell'animo, dalla sapienza ec. (lasciando stare che il tempo consola ogni cosa), ma questi hanno forza d'abbattere e di vincere

³ *Zibaldone di pensieri*, [4505].

⁴ *Ivi*, [4283].

⁵ *Ivi*, [4284].

⁶ *Ibidem*.

⁷ Sulla funzione benefica delle illusioni, si veda il saggio di Lorenzo Polato, *Il sogno di un'ombra: Leopardi e la verità delle illusioni*, Marsilio, Venezia, 2007.

⁸ Composto nel giugno 1824 e pubblicato nel gennaio 1826, questo *Dialogo* fu definito da Leopardi «una specie di prefazione ed un'apologia» delle *Operette morali* «contro i filosofi moderni» (Lettera ad Antonio Fortunato Stella del 16 giugno 1826).

⁹ *Zibaldone di pensieri*, [2479].

ogni maggior costanza»¹⁰. Non meno lucida è una nota sull'effetto del dolore acuto; i più grandi dolori corporali non si sentono poiché fanno svenire oppure uccidono; inoltre,

Il sommo dolore non si sente, cioè finattanto ch'egli è sommo; ma la sua proprietà è di render l'uomo attonito, confondergli, sommergergli, oscurargli l'animo in guisa, ch'egli non conosce né se stesso, né la passione che prova, né l'oggetto di essa; rimane immobile, e senza azione esteriore, né, si può dire, interiore. E perciò i sommi dolori non si sentono nei primi momenti, né tutti interi, ma nel successo dello spazio e de' momenti, e per parti¹¹.

Questa confusione, dovuta al dolore non solo fisico, è meglio ribadita più avanti, a proposito della sofferenza morale. Per Leopardi «il gran dolore (come ogni grande passione) non ha linguaggio esterno»; quando lo prova, l'uomo non è capace «di circoscrivere, di determinare a se stesso nessuna idea, nessun sentimento relativo al soggetto della sua passione»¹²; inoltre, non ha pensieri e «non sa neppur bene la causa del suo dolore; egli è in una specie di letargo; se piange (e l'ho osservato in me stesso), piange come a caso, e in genere, e senza dire a se stesso *di che*»¹³.

Degno di nota, benché oggi non più proponibile, è il confronto fra il dolore dell'uomo “civile” e quello del “campagnolo”. Nel suo giudizio antropologico, i dolori negli uomini naturali sono “vivissimi”, ma è pure da notare negli uomini di campagna «una somma difficoltà (non solo di conservare lungo tempo il dolore, ché questa è propria naturalmente delle passioni veementissime) ma anche di concepirlo, e sentirlo vivamente, e togliersi dal loro stato di abituale insensibilità»¹⁴. Per quanto la natura abbia dato loro vivi, facili, frequenti piaceri, li ha però resi molto sensibili al dolore intenso. Al contrario, l'uomo “civile” prova un dolore più moderato. Nel precisarne il motivo, Leopardi chiama in causa l'assuefazione, fenomeno quanto mai centrale nella sua pedagogia.

Parte la rozzezza del loro cuore, e il nessuno sviluppo (o piuttosto analoga modificazione) delle facoltà produttrici del dolore, della sensibilità ec.; parte la continua e viva distrazione prodotta nell'uomo naturale da' bisogni, dalle fatiche, ec. ec. l'assuefazione a certe sofferenze ec. li preserva dalla facilità di addolorarsi, gli addomestica alle disgrazie della vita, li rende più disposti a godere che a soffrire, facili a dimenticare il male, incapaci di sentirlo profondamente, se non di rado ec. Anche gli uomini civili, abitualmente, o straordinariamente occupatissimi, sono nello stesso caso. Così pure gli uomini avvezzi alle disgrazie ec. ec.¹⁵

Qui la natura umana è spiegata con l'abitudine, l'azione ripetuta, cioè con l'*assuefazione*¹⁶; processo, questo, di derivazione illuministica, quanto mai fecondo nel suo teorizzare l'apprendimento, dove rivela una concezione pedagogica tutt'altro che pessimistica

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, [715].

¹² *Ivi*, [4418].

¹³ *Ivi*, [4419].

¹⁴ *Ivi*, [1677].

¹⁵ *Ivi*, [1678].

¹⁶ Sull'assuefazione si segnalano il saggio di Alessandra Aloisi, *Desiderio e assuefazione. Studio sul pensiero di Leopardi*, ETS, Pisa, 2014, nonché il contributo di Andrea Malagamba, “Seconda natura”, “seconda nascita”. *La teoria leopardiana dell'assuefazione*, in AA. VV., *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi. Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani*, Olschki, Firenze, 2010.

(con l'assuefazione l'uomo può divenire quel che vuole e conseguire risultati i più notevoli). Pertanto, l'abitudine e il tempo smorzano l'intensità del dolore.

Altra distinzione è relativa all'età del sofferente. Per Leopardi, il fanciullo è simile all'uomo dello stato naturale, cioè molto sensibile al dolore acuto; infatti, «Come i piaceri così anche i dolori sono molto più grandi nello stato primitivo e nella fanciullezza, che nella nostra età e condizione»¹⁷. A questo punto, non stupisce l'argomentazione: «Primieramente (massime ne' fanciulli) manca l'assuefazione al bene e al male. Il bene dunque e il male dev'esser molto più sensibile ed energico relativamente all'animo loro, che al nostro»¹⁸. Quest'intuizione sulla psicologia infantile non è priva d'interesse pedagogico, in quanto una così viva sensibilità al dolore suggerisce, per quest'età, un approccio educativo confacente, pieno di cautele nel comunicare e nel condurre l'attività didattica.

Non meno intenso è il dolore del giovane, causato dall'ardore, dal desiderio di vita, ora più vivo che mai. Tanto entusiasmo non trova facile soddisfazione poiché la società – ovvero sia il mondo adulto – frena e impedisce lo sfogo vitale, sicché il giovane «è soggetto a mille dolori d'animo»¹⁹. Anzi, è facile notare che «maggiore presentemente è l'infelicità del giovane che del vecchio»²⁰. Una scontentezza, questa, vissuta in prima persona dal giovane Giacomo e dai suoi fratelli, tutti soffocati da un clima domestico chiuso, autoritario, tutt'altro che liberale, ostile a ogni slancio vitale. Questa soggezione, al tempo normale, non costituiva un serio problema pedagogico; però Leopardi le dedica attenzione, per via del suo tanto sofferto caso, sicché ravvisa nella potestà paterna la causa di «una specie di schiavitù de' figliuoli» e di un «sentimento di soggezione e di dipendenza, e di non essere libero signore di se medesimo»²¹. Anche ora Leopardi generalizza la sua vicenda, estendendola al prossimo; una notazione ermeneutica, questa, sempre utile per comprendere il suo discorso pedagogico.

Altra causa del dolore è la cognizione del vero. Per più versi, la verità e la scienza recano tristezza, mentre l'ignoranza favorisce la felicità, come dimostrano sia l'uomo antico, sia il fanciullo: «Passano anni interi senza che noi proviamo un piacer vivo, anzi una sensazione pur momentanea di piacere. Il fanciullo non passa giorno che non ne provi. Qual è la ragione? La scienza in noi, in lui l'ignoranza. Vero è che così viceversa accade nel dolore»²². Parole, queste, in cui risuona l'eco della teoria rousseauiana²³, in senso sia pedagogico, sia eudemonistico, per l'evidente richiamo agli effetti negativi della scienza e delle lettere²⁴.

Queste note iniziali disegnano una realtà complessa, sulla quale il poeta teorizza a più riprese, senza tralasciarne alcun aspetto. Vi è ora da esaminare la natura del dolore nonché il suo permanere nell'animo umano.

¹⁷ *Zibaldone di pensieri*, [528].

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, [2495].

²⁰ *Ivi*, [3293].

²¹ *Pensieri*, II.

²² *Ivi*, [1262].

²³ Sulle derivazioni rousseauiane nella teoria di Leopardi, si rimanda ai seguenti saggi: Nicolas Serban, *Leopardi et la France. Essai de littérature comparée*, Champion, Paris, 1913; Michele Losacco, *Indagini leopardiane*, Carabba, Lanciano, 1937; Alberto Frattini, *Leopardi e Rousseau*, Pagine Nuove, Roma, 1951; Vanna Gazzola Stacchini, *Leopardi politico*, De Donato, Bari, 1974.

²⁴ Il riferimento è al celebre *Discorso sulle scienze e sulle arti*, pubblicato nel 1749 sul *Mercur de France*.

2. La dinamica del dolore

La percezione del dolore è un fenomeno per lo più soggettivo. Secondo Leopardi si è per natura più o meno inclini al dolore o alla felicità. Per esempio, un uomo pieno di vita, forte e vigoroso, soffre meno rispetto a uno debole, la cui vita interna è più intensa. La spiegazione sta nel diverso amore di sé; infatti l'amor proprio «risiede nell'animo. L'uomo è tanto più infelice generalmente, quanto è più forte e viva in lui quella parte che si chiama animo»²⁵; del resto, secondo il Recanatese, «l'amor proprio e quindi l'infelicità sono in proporzione diretta del sentimento della vita»²⁶. A questo punto è scontata la deduzione: l'uomo debole è molto più incline alla sofferenza.

Ne' più forti di corpo la vita sia bensì maggiore, ma il sentimento della vita minore, e tanto minore quanto maggiore si è la somma della vita e la forza. Ne' più deboli di corpo viceversa. O volendoci esprimere in altro modo, e forse più chiaramente, ne' più forti di corpo la vita esterna è maggiore, ma l'interna è minore; e al contrario ne' più deboli di corpo [...] gl'individui più deboli di corpo sono più disposti e meno impediti a pensare, riflettere, ragionare, immaginare, che non sono i più forti²⁷.

È un concetto, questo, su cui Leopardi si sofferma più volte; d'altronde, «quanto ha più del materiale, e meno dello spirituale, tanto è, propriamente parlando, men vivo, tanto meno partecipa della vita e per quantità e per intensità e grado, tanto ha minor somma e forza di amor proprio, e tanto è meno infelice»²⁸. Più avanti aggiunge che la forza del corpo «rende il vivente più materiale, e gl'impedisce o indebolisce l'azione e la passione interna, e quindi scema, propriamente parlando, la vita»²⁹. Leopardi è perciò convinto di un punto: quanto più un uomo è delicato, sensibile, riflessivo, tanto più acuto è il suo soffrire. Ancora più intenso è il dolore delle anime grandi, come chiarisce nel *Dialogo della natura e di un'anima*³⁰, là dove, a un quesito per lo più retorico, cioè se «eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa», segue un'esautiva risposta.

L'eccellenza delle anime importa maggiore intensione della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell'infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli uomini inchiude maggiore efficacia di amor proprio, dovunque esso s'inclini, e sotto qualunque volto si manifesti: la qual maggioranza di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però maggiore scontento e affanno di esserne privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvivono.³¹

Del più chiaro autobiografismo, questo passaggio rinvia al suo acuto soffrire, al suo vibrante, interno vivere. Da tale pensiero, inoltre, si può desumere il nesso tra l'infelicità e il creare artistico. Non è poi fuori luogo notare come il dolore sia da preferire alla noia³², da lui ritenuta di gran lunga peggiore.

²⁵ *Zibaldone di pensieri*, [3922].

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ivi*, [3922-3923].

²⁸ *Ivi*, [3924].

²⁹ *Ivi*, [3925].

³⁰ In questo *Dialogo*, composto nell'aprile 1824 e pubblicato nel 1827, Leopardi sviluppa il tema dell'infelicità, propria di tutti gli uomini, ma senz'altro maggiore nelle anime grandi.

³¹ *Dialogo della natura e di un'anima*, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze, 1969, p. 96.

³² Per un'attenta analisi della noia nel pensiero di Leopardi, si rimanda la saggio di Massimo Donà, *Misterio*

Per meglio comprendere la posizione leopardiana, è bene considerare quanto scrive nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, composto nel 1827, in cui prendono forma i pensieri zibaldoniani sul suicidio – non privi di risonanze personali³³ – su quell’atto efferato, infame, ma difendibile per via logica. Plotino vuole dissuadere Porfirio dal gesto estremo, per quanto ne ravvisi la razionalità; a suo dire «la quistione in somma si riduce a questo: quale delle due cose sia la migliore; il non patire o il patire»³⁴; del resto, è certo che tutti gli uomini, anziché il patire, vorrebbero «il godere congiunto al patire»; ma è pur vero che «il godimento e il piacere, a parlar proprio e diritto, è tanto impossibile, quanto il patimento è inevitabile»³⁵. Dolore e piacere, le due polarità, confliggono a pieno, ma la prevalenza del primo fa preferire la morte; concetto, questo, ribadito in alcuni versi delle *Ricordanze*: «Ignaro del mio fato, e quante volte / questa mia vita dolorosa e nuda / volentier con la morte avrei cangiato»³⁶. Né va dimenticato il *Frammento sul suicidio*, dove Leopardi riconduce le tante morti volontarie al fatto che gli uomini «sono disperati e stanchi di questa esistenza»; inoltre, se in Inghilterra queste morti sono così numerose, significa che là «si medita più che altrove, e dovunque si medita, senza immaginazione ed entusiasmo, si detesta la vita; vuol dire che la cognizione delle cose conduce il desiderio della morte»³⁷. Ancora una volta, Leopardi coglie il nesso fra dolore e cognizione del vero. Non stupisce, perciò, il suo accusare la filosofia che «ci ha fatto conoscere tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch’era facile una volta, ora è impossibile»³⁸. Nel *Frammento*, inoltre, ripropone un’altra sua certezza, l’infelicità del vivere moderno.

Pochissimi convengono che le cose antiche fossero veramente più felici delle moderne, e questi pochissimi le riguardano come cose alle quali non si dee più pensare perché le circostanze sono cambiate. Ma la natura non è cambiata, e un’altra felicità non si trova, e la filosofia moderna non si dee vantare di nulla se non è capace di ridurci a uno stato nel quale possiamo esser felici³⁹.

La conclusione del *Frammento* è lapidaria: «O sieno cose antiche o non antiche, il fatto sta che quelle convenivano all’uomo e queste no»; pertanto, «non ci sono altri mezzi che quegli antichi per tornare ad amare e a sentir la vita»⁴⁰. Con queste parole, il poeta confronta il vivere antico⁴¹ con il moderno e vede quest’ultimo segnato da dolore e infelicità. È da ricordare come Leopardi abbia altrove⁴² privilegiato l’educare degli antichi (virile, libero, fondato sull’esempio), rispetto al moderno (libresco e avulso dal mondo).

grande. *Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013, pp. 98-112.

³³ Sull’idea del suicidio nella biografia leopardiana, si segnala lo studio di Elio Gioanola, *Leopardi, la malinconia*, Jaca Book, Milano, 1995, pp. 247-251.

³⁴ *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., p. 171.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Le Ricordanze*, vv. 25-27.

³⁷ *Frammento sul suicidio*, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., p. 198.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Sulla differenza tra dolore antico e moderno, si segnala il saggio di Emanuele Severino, *cit.*, pp.76-78. Per una disamina dell’antinomia antico-moderno in Leopardi, si segnala il saggio di Domenico Consoli, *Alcune osservazioni sul rapporto antichi-moderni e sul concetto della storia in Leopardi*, in AA. VV., *Leopardi e l’Ottocento*, Olshki, Firenze, 1970.

⁴² Si rimanda al LXXXV dei *Pensieri*.

Sono confronti, questi, fondati sulla sua profonda, straordinaria conoscenza della greicità e della civiltà latina.

Quando precisa le cause del dolore, Leopardi dà pure una spiegazione più psicologica. A suo dire, l'essere umano anela a un piacere per lo più infinito, ma ciò non è possibile, poiché il piacere è sempre finito, destinato a conclusione. Dunque, l'uomo è pago solo in parte e tale mancanza genera dolore. Questa dinamica è ben delineata nel *Dialogo di Malambruno e Farfarello*⁴³, là dove si disquisisce sul paradosso della felicità.

Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possi fuggire per nessun verso di non essere infelice.⁴⁴

Pertanto, il piacere è sempre gradito, ma la sua finitezza reca l'infelicità: «negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa». A questo punto, la deduzione di Malambruno è disarmante: «Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere». A quanto pare, il dolore non è eliminabile dall'esistenza, quindi è una condizione naturale, propria dell'uomo, come compare nell'*Ultimo canto di Saffo*: «Arcano è tutto, / fuor che il nostro dolor. Negletta prole / nascemmo al pianto»⁴⁵. Per quanto il dolore sia una realtà essenziale⁴⁶, è comunque possibile reagire. Anziché rimanere senza speranza, va posto un problema pratico di non poco conto, cioè contrastare il dolore, saperlo gestire per un vivere più lieve. Al riguardo, il poeta di Recanati elabora più soluzioni di chiara cifra formativa.

3. Lenire il dolore

La teoria leopardiana del dolore contiene una linea etica, definibile pure, per più versi, *pedagogica* e declinata in termini di cura. A ben vedere, mitigare il dolore – a sé o al prossimo – è un'azione a pieno titolo curativa e, più largamente, formativa. A questo tema, il poeta ha dedicato grande attenzione, come provano sia vari appunti dello *Zibaldone*, sia due progetti letterari mai realizzati, ma dal titolo eloquente: *Manuale di filosofia pratica: cioè un Epitteto a modo mio* nonché *L'arte di essere infelice. Quella di essere felice, è cosa rancida; insegnata da mille, conosciuta da tutti, praticata da pochissimi e da nessuno poi con effetto*. Per Leopardi esiste un più ampio problema pedagogico, l'educazione al vivere, a lungo pensato per sé, per attenuare il suo disagio esistenziale. A lui del tutto congeniale, la tematica del saper vivere include senz'altro l'alleviare il dolore. A questo fine, il poeta propone più rimedi di sicura efficacia.

⁴³ Composto nell'aprile 1824 e pubblicato nel 1827, il *Dialogo* è incentrato sul piacere, l'infelicità e l'incontenibilità dell'uomo.

⁴⁴ *Dialogo di Malambruno e Farfarello*, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., p. 95.

⁴⁵ *Ultimo canto di Saffo*, vv. 46-48.

⁴⁶ Tanto essenziale da condurre Leopardi a elaborare la celebre teoria negativa del piacere, che vede nel medesimo il semplice annullamento del dolore.

Vi è anzitutto l'assuefazione, sempre potente nel dare nuova forma all'essere umano; in effetti, grazie al tempo, all'abitudine, il dolore diviene più sopportabile. Del resto, è noto che «l'assuefazione, come toglie il dolore, così spenga il piacere»⁴⁷. È ancora più efficace se unita alla speranza di un migliore futuro. Va ricordato come nella concezione leopardiana il dolore dell'animo non sia capace «di uccidere, o di cagionare un'estrema malattia», con il tempo, per di più, finisce con il perdere la sua intensità.

Qual è la cagione? che il tempo medica tutte le piaghe dell'animo. Ma come? coll'assuefazione, lo so, e grandemente, ma non già con questa sola. Una gran cagione del detto effetto, è ancora che le illusioni poco stanno a riprender possesso e riconquistare l'animo nostro, anche malgrado noi; e l'uomo (purché viva) torna infallibilmente a sperare quella felicità che avea disperata⁴⁸.

Queste parole mostrano l'esito lenitivo sia del tempo, sia delle illusioni, sempre preziose nel dare conforto, sicché è bene non attenuarne la forza, né lasciarsi turbare dalla nuda verità. Per contrastare il dolore, Leopardi propone perciò le illusioni, l'assuefazione, lo scorrere del tempo, la speranza di un miglior futuro. Il rimedio di convincersi che la realtà sia diversa da quella effettiva è una finzione, il cui effetto consolatorio è tutt'altro che lieve.

Anche il dolore degli uomini si consola o si scema col persuadersi che il danno, la sventura ec. o non sia tale, o sia minore ch'ella non è, o ch'ella non apparisce, o ch'ella non fu stimata a principio; e forse (eccetto quella medicina che reca la lunghezza del tempo) il dolore si consola o mitiga più spesso così che altrimenti. Per questo nelle pubbliche calamità, quando importa che il popolo sia lieto, o non abbattuto, o men tristo che non sarebbe di ragione, si proibiscono o tolgono i segni di lutto, e si ordinano e introducono feste e segni (anche straordinari) di allegria⁴⁹.

Anche qui compare l'idea che il dolore è più vivo quando le cose sono viste nella loro crudezza. All'animo umano giova quindi un'altra visuale, una diversa narrazione della realtà. Ma non è tutto. Leopardi indica un ulteriore rimedio di antica data, la pazienza, la cui utilità è stata da lui verificata *in vivo*. Al contrario, l'insofferenza favorisce il dolore, come scrive in una nota del dicembre 1826, destinata al vagheggiato *Manuale di filosofia pratica*.

Pazienza quanto giovi per mitigare e render più facile, più sopportabile, ed anco veramente più leggero lo stesso dolor corporale; cosa sperimentata e osservata da me in quell'assalto nervoso al petto, sofferto ai 29 di Maggio 1826 in Bologna; dove il dolore si accresceva effettivamente colla impazienza, e colla inquietezza. Consiste in una non resistenza, una rassegnazione d'animo, una certa quiete dell'animo nel patimento⁵⁰.

Per quanto riferita al mero dolore fisico, tale spiegazione vale più in generale, per ogni forma di dolore. È vistosa, qui, l'influenza dello stoicismo, da lui ben conosciuto e sul quale è doveroso un cenno. Nel suo *iter* culturale, Leopardi si è avvicinato a moralisti

⁴⁷ *Zibaldone di pensieri*, [166].

⁴⁸ *Ivi*, [513].

⁴⁹ *Ivi*, [3529].

⁵⁰ *Ivi*, [4239-4240].

di ogni epoca, pur preferendo filosofi sensibili al discorso pratico, eudemonistico, come i pensatori dell'ultimo stoicismo. Lesse con molto entusiasmo i testi⁵¹ di Cicerone, Seneca, Marco Aurelio, ma subì a fondo, più di tutti, il pensiero di Epitteto, a cui Leopardi si ispira di certo, quando elogia la compostezza, la pazienza, la pacatezza d'animo, la necessità di piegarsi all'inevitabile; quando elogia, in una parola, la saggezza.

Nella dottrina stoica è facile vedere una pragmatica di vita, un magistero di formazione adulta, ancor oggi di qualche utilità nell'educare al vivere. Non a caso, Duccio Demetrio definisce lo stoicismo «un'educazione dell'adulto»⁵² e ne focalizza la cifra pedagogica, individuandola sia nelle modalità autoreferenziali di cura e conoscenza di sé, sia nelle pratiche di meditazione, consolazione e ricerca di serenità. A ben vedere, la filosofia dell'antica Stoà è un riferimento autorevole, una fonte sicura nella formazione e nella creazione artistica di Leopardi, come ha mostrato Anna Dolfi nei suoi studi⁵³.

Chiarita l'ascendenza stoica, va segnalata un'altra posizione del poeta. A seconda del tipo umano, il dolore è affrontato diversamente, come provano il selvaggio, l'uomo colto e l'uomo antico. Al riguardo, è eloquente un passo dello *Zibaldone*, dove l'assuefazione gioca, come sempre, un ruolo decisivo.

A noi non pare che così fatti sfoghi, questo gridare, questo pianger forte, strapparsi i capelli, gittarsi in terra, voltolarsi, dar del capo nelle pareti, cose usate nelle sventure dagli antichi, usate dai selvaggi, usate tra noi oggidì dalle genti del volgo, possano essere di niun conforto al dolore; e veramente a noi non sarebbero, perché non ci siamo più inclinati e portati dalla natura in niun modo; e quando anche le facessimo, le faremmo forzatamente, sarebbe studio e non natura, e però cosa inutile: tanto è mutata, vinta, cancellata in noi la natura dall'assuefazione⁵⁴.

Con tutta evidenza, Leopardi compie una discriminazione antropologica, da leggere sullo sfondo del primo Ottocento e di una società classista e provinciale come quella di Recanati. A seconda del tipo umano, è peculiare la reazione al dolore; inoltre, «questi atti, insegnati dalla natura medesima (il che non si può volgere in dubbio), sono a chi li pratica naturalmente, un conforto grandissimo ed un compenso molto opportuno nelle calamità»⁵⁵. Non solo. Va aggiunto che «quegli sfoghi sono veramente una medicina quasi un narcotico preparata dalla natura medesima, perché l'uomo potesse sopportare i suoi mali più leggermente»⁵⁶. Ben altra è la risposta dell'uomo colto, lontano da tali reazioni volgari e incapace di apprezzarne l'utilità: «noi siamo ridotti a non saper né pure intendere come essi giovino a quelli che naturalmente gli vediamo esercitare»⁵⁷. Ancora una volta, la cultura non è d'alcun aiuto poiché propone una condotta contraria a quella naturale.

⁵¹ In realtà le sue letture non furono sempre dirette; Leopardi conobbe le idee dei filosofi stoici anche per via indiretta, cioè mediante citazioni e compendi.

⁵² Duccio Demetrio, *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini*, Carocci, Roma, 1998, p. 158.

⁵³ Anna Dolfi, *Lo stoicismo greco-romano e la filosofia pratica di Leopardi*, in AA. VV., *Leopardi e il mondo antico. Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani*, Olschki, Firenze, 1982.

⁵⁴ *Zibaldone di pensieri*, [4243-4244].

⁵⁵ *Ivi*, [4244].

⁵⁶ *Ivi*, [4244-4245].

⁵⁷ *Ivi*, [4245].

Ed è questo un altro beneficio della filosofia e della civiltà, che pretendendo insegnarci a sopportare le calamità meglio che non fa a noi la natura, e predicandoci il disprezzo del dolore, e facendoci vergognar di mostrarlo, come di cosa indegna di uomini, e da vigliacchi e indotti; ci ha privati di quel soccorso che la natura ci aveva apprestato, molto più efficace di qualsivoglia dei loro⁵⁸.

Non va esclusa, pure qui, l'influenza di Rousseau, per questo esaltare la natura e lamentarne la lontananza. Emerge a pieno, quindi, l'antitesi natura-cultura, così pregnante nel pensiero leopardiano e, peraltro, così feconda di poesia.

Nel pensare il dolore, Leopardi si cimenta con una questione più pedagogica, cioè la cura dell'altrui sofferenza, implicante più precauzioni e prudenza, così come, del resto, suggeriscono le più attuali posizioni della pedagogia della cura, quali quelle di Rita Fadda e di Luigina Mortari. Nell'analizzare la categoria della cura, definita «una sorta di *a priori* pedagogico»⁵⁹, Fadda indica la fragilità e la vulnerabilità quali caratteri distintivi dell'essere umano e sottolinea l'esigenza di recare aiuto senza preclusione, né condizione di sorta: «Avere cura dell'Altro e della sua differenza, specie quando essa è resa ancora più forte dalla presenza di un disagio, di un malessere, di una difficoltà che portano dolore e sofferenza, significa, dunque, accoglierlo incondizionatamente»⁶⁰. Non meno preziosa è la buona comunicazione. Come nota Mortari, l'effetto delle parole può essere irreversibile, cosicché, per una cura davvero autentica, bisogna «vigilare su quello che si fa e su quello che si dice valutando attentamente se la qualità dell'agire è indice di buona cura»⁶¹; dunque, il linguaggio è decisivo in quanto «anche l'azione più insignificante o la parola meno rilevante basta a mutare la direzione di senso di una relazione»⁶². A tale riguardo, è da segnalare una nota dello *Zibaldone*, indicante le cautele più idonee a consolare il dolore di un'altra persona.

Non ti mostrare incredulo al suo male, se è vero. Non la persuaderesti, e l'abbatteresti davantaggio, privandola della compassione. Ella conosce bene il suo male, e tu confessandolo converrai con lei. Ma nel fondo ultimo del suo cuore le resta una goccia d'illusione. I più disperati credi certo che la conservano, per beneficio costante della natura. Guarda di non seccargliela, e vogli piuttosto peccare nell'attenuare il suo male e mostrarti poco compassionevole, che nell'accertarlo di quello in cui la sua immaginazione contraddice ancora alla sua ragione⁶³.

Non tutto però è sempre così semplice. Il poeta pone in conto che il sofferente possa esagerare il suo dolore; in tal caso, «sii certo che nell'intimo del suo cuore fa tutto l'opposto, dico nell'intimo, cioè in un fondo nascosto anche a lui»⁶⁴, cosicché, per recare un vero conforto, bisogna convenire «non colle sue parole, ma col suo cuore», perciò è bene dare «una certa realtà a quell'ombra d'illusione che gli resta»; nel caso contrario, gli daresti «un colpo estremo e mortale». Con queste parole, Leopardi valorizza il sentimen-

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Rita Fadda, *Promessi a una forma. Vita, esistenza, tempo e cura: lo sfondo ontologico della formazione*, FrancoAngeli, Milano, 2016, p. 169.

⁶⁰ *Ivi*, p. 188.

⁶¹ Luigina Mortari, *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano, 2006, p. 180.

⁶² *Ivi*, p. 181.

⁶³ *Zibaldone di pensieri*, [139-140].

⁶⁴ *Ivi*, [140].

to umano di aiuto, fratellanza e solidarietà, così ben espresso nei più tardivi versi della *Ginestra*. Va però notato come altrove sia tutt'altro che fiducioso. Nell'aiuto dato al sofferente vede infatti, né più né meno che un'egoistica pietà di sé. Questo avviene quando chi conforta ha già provato lo stesso dolore.

Non c'è uomo da cui tu possa sperar meno che da chi si ritrova presentemente nella stessa calamità o nelle stesse circostanze tue. L'interesse ch'egli prova per se, soffoca tutto quello che potrebbe ispirargli il caso tuo. Ad ogni circostanza, ad ogni minuzia del tuo racconto, egli si rivolge sopra di se, e le considera applicandole alla sua persona. Lo vedrai commosso, crederai che senta pietà di te, ma la sente di se stesso unicamente⁶⁵.

Non si può non segnalare, qui, un qualche disaccordo fra le sue idee, ma è sempre da ricordare, in Leopardi, l'assenza di ogni finalità sistematica. Lo *Zibaldone* è comunque un archivio di annotazioni⁶⁶, pieno di temi e pensieri i più disparati, svolti senz'alcun ordine, né filo conduttore, sicché è del tutto normale notarvi frizioni e discordanze.

Quel che va rilevato, in ultima analisi, è il suo impegno teorico nel fronteggiare il dolore; un impegno notevole, definibile per più versi "pedagogico" e rivolto non solo al proprio, ma anche all'altrui benessere.

4. Note conclusive

Al termine di questa breve ricognizione, si deve rilevare in Leopardi un interesse molto vivo verso la tematica del dolore, alla quale dedica grande attenzione, valendosi pure, con evidente guadagno teorico, dell'introspezione nonché dell'osservazione del prossimo. Nell'esistenza umana il dolore gioca un ruolo cruciale poiché influenza oltremisura le scelte, il pensiero, il concreto vivere; quindi, nel condizionare a fondo la persona, si può concludere che esso dia forma, cioè sia formativo. Per Leopardi il dolore è un problema da affrontare in chiave eudemonistica, in vista di un vivere più lieve; è quindi una questione sia teorica sia pratica. Del resto, la sua tenebrosa infelicità lo spinge a raziocinare a lungo sul tema; a suggerire più rimedi, come il tempo, l'assuefazione, le illusioni e – di più chiara ascendenza stoica – la pazienza, la forza d'animo, la rassegnazione, l'indifferenza. Ampio e variegato, il suo discorso sul dolore analizza con cura cause, forme e fenomenologia, senza tralasciare l'aspetto più *pedagogico*: l'educare al dolore, nel senso di saperlo fronteggiare, convivervi con più facilità, renderlo più lieve, a sé come al prossimo. Un'educazione al dolore da vedere come momento dell'educare al vivere, tema pedagogico molto caro a Leopardi che raggiunge il suo apice nei centoundici *Pensieri*. Segnata a fondo dall'autobiografismo, la sua concezione sul dolore fa riflettere ancor oggi, per quanto in presenza di uno scenario storico e sociale molto diverso. Non ultimo, l'attuale pedagogia può trarne preziosi spunti per meglio pensare il dolore sia in termini di cura e lenimento, sia per il suo potenziale formativo, in quanto esperienza d'introspezione, portatrice di maturità e più piena consapevolezza.

⁶⁵ *Ivi*, [99].

⁶⁶ Per un'analisi critica dello *Zibaldone*, si rimanda ai saggi del volume AA. VV., *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*, (2 voll.), Olschki, Firenze, 2001.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1982), *Leopardi e il mondo antico*, Olschki, Firenze.
- AA. VV. (2001), *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*, (2 voll.), Olschki, Firenze.
- AA. VV. (2010), *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Olschki, Firenze.
- Binni W. (1973), *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze.
- Cambi F., Gennari M. (2018), *Leopardi come educatore*, il melangolo, Genova.
- Demetrio D. (1998), *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini*, Carocci, Roma.
- Donà M. (2013), *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano.
- Dotti U. (1999), *Lo sguardo sul mondo. Introduzione a Leopardi*, Laterza, Roma-Bari.
- Fadda R. (2016), *Promessi a una forma. Vita, esistenza, tempo e cura: lo sfondo ontologico della formazione*, FrancoAngeli, Milano, 2016.
- Gioanola E. (1995), *Leopardi, la malinconia*, Jaca Book, Milano.
- Givone S. (2006), *Storia del nulla*, Laterza, Roma-Bari.
- Luporini C. (1996), *Leopardi progressivo*, Editori Riuniti, Roma.
- Mortari L. (2006), *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano.
- Polato L. (2007), *Il sogno di un'ombra: Leopardi e la verità delle illusioni*, Marsilio, Venezia.
- Prete A. (2006), *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Feltrinelli, Milano.
- Severino E. (1990), *Il nulla e la poesia alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Rizzoli, Milano
- Tilgher A. (1979), *La filosofia di Leopardi*, Boni, Bologna.